

Il ruolo dell'intellettuale nella questione razzista tra azione e contemplazione

Lorenzo Nuzzo

Coloro che riescono a farti credere delle assurdit , possono farti commettere delle atrocit 
Voltaire

La discussione sul ruolo dell'intellettuale   un tema nodale in pi  punti del corso della storia del pensiero filosofico.

Da Platone fino ad Umberto Eco, la domanda sull'ambito di pertinenza della figura del sapiente e del saggio ha spinto i vari pensatori ad assumere varie posizioni, anche in dipendenza del contesto storico e politico in cui sono vissuti e in cui hanno avuto modo di svolgere le loro vite.

Nella prima parte del mio intervento lo scopo   quello di fornire delle coordinate di sviluppo concettuale, mentre nella seconda vorrei esporre delle proposte per un dibattito riguardante il ruolo dell'intellettuale nella questione del razzismo, estendendo il discorso da un piano individuale, sul quale si   concentrata la discussione, ad un piano sovraindividuale che soprattutto nell'ipermondo (dal titolo di un'opera del sociologo Vanni Codeluppi) che viviamo presenta a mio giudizio due benefici: il primo   tenere maggiormente conto dei campi d'azione in cui si sviluppa l'attivit  degli intellettuali, dall'altra creare le basi per un'azione congiunta e rafforzata dei vari attori sociali e istituzioni accomunate da una funzione simil-immunitaria cos  come la intender  alla fine dell'intervento.

Partendo in questa breve digressione dall'antica Grecia,   fondamentale la figura del filosofo ateniese Platone.

Platone concep  la filosofia come progetto politico: ripensando a uno dei suoi miti pi  famosi, quello della caverna, non si pu  certamente trascurare il fatto che il filosofo (o lo sveglio, come forse l'avrebbe definito Eraclito) una volta scoperta la verit  delle idee   spinto a tornare nell'antro dove avvengono le proiezioni scambiate per cose vere, mosso dalla volont  di condividere con i suoi simili quanto appreso, anche a rischio della propria vita.

Quindi la conoscenza filosofica per Platone deve diventare uno strumento di governo, in quanto solo il filosofo sa cosa significhi vivere rettamente, in una comunit  giusta.

Il suo discepolo pi  celebre, Aristotele, respinse decisamente la commistione della filosofia come pratica contemplativa con la vita attiva: per Aristotele la filosofia   l'unica attivit  libera in quanto essa sola   fine a s  stessa: l'intellettuale ricerca il sapere esclusivamente per amore della sapienza stessa.

Il carattere contemplativo e disinteressato della filosofia è proprio ciò che permette all'uomo di dispiegare propriamente la propria essenza di animale razionale e di raggiungere il massimo grado di felicità e perfezione.

In un contesto di maggiore temperie sociale e culturale si mosse invece Epicuro, che vide la filosofia come cura dell'anima e ripiegamento in sé stessi.

Giungendo a una svalutazione della vita associata e ad un allontanamento dall'agone politico, Epicuro affermava che la virtù consiste nel bastare a sé stessi, vivendo in base al motto "Vivi nascosto", alla ricerca di un ideale di vita contraddistinto da una condizione di assenza di inquietudini e dolore.

Passando dalla Grecia antica al XIX secolo, in un contesto contraddistinto da aspre lotte, moti sociali e profondi rivolgimenti tecnologici e produttivi, non si possono ignorare le parole di Karl Marx.

Nelle Tesi su Feuerbach (XI) si afferma infatti quanto segue: "Finora i filosofi hanno solo compreso il mondo, ora si tratta anche di trasformarlo".

Il Novecento è stato un secolo fervido di dibattiti anche nel senso che si sta qui sviluppando, di pensatori le cui biografie spesso si intrecciano con le grandi trame della storia.

Antonio Gramsci (1891-1937), dirigente del Partito Comunista italiano, riteneva che l'uomo di cultura non potesse non mettersi al servizio del partito per contribuire con la lotta di classe alla trasformazione della società, avvicinandosi così a quella figura di intellettuale *engagé* incarnata da Jean Paul Sartre (1905-1980), che rifiutava la neutralità del pensatore giudicandola immorale e rivendicando con forza la portata politica del sapere filosofico, arrivando ad affermare nell'opera "Che cos'è la letteratura"¹ che "Viene un giorno in cui la penna è costretta a fermarsi, e allora lo scrittore deve impugnare le armi".

Sempre nella Francia del '900 Julien Benda, nel suo scritto del 1927 *Il tradimento dei chierici*, turbato anche dal modo in cui gli intellettuali avevano partecipato alle contese politiche della Prima guerra mondiale afferma che gli uomini di cultura dalla fine del XIX secolo hanno tradito la loro vocazione alla conoscenza disinteressata della realtà.

L'uomo di cultura, che nel medioevo si distingueva sin dall'abbigliamento e dall'atteggiamento rispetto al "gregge laico"² come lo definiva Benda, deve quindi lasciare ad altri, uomini d'azione e politici il compito di trasformare il mondo.

Passando dalla Francia alla Germania, troviamo Max Weber, uno degli autori classici del pensiero sociologico, che in un convegno del 1919 sul tema *Il lavoro intellettuale come professione* affermò che l'uomo di sapere ha una missione, una vocazione da rispettare: deve cercare di capire il mondo così com'è e non impegnarsi in funzione di come dovrebbe essere.

¹ J.-P.Sartre, *Che cos'è la letteratura*, trad. it. di L. Arano-Cogliati, Il Saggiatore, Milano 2004, pp. 50-51.

² J. Benda, *Il tradimento dei chierici*, a cura di S. Menzella, Einaudi, Torino 1976.

Gli ultimi due autori che sfioro in questo excursus sono italiani: Umberto Eco e Norberto Bobbio.

Il semiologo originario di Alessandria, in un suo irriverente scritto intitolato *Il primo dovere degli intellettuali. Stare zitti quando non servono a nulla* argomenta che gli intellettuali per mestiere le crisi le creano e non le risolvono, tant'è che le menti che si studiano a scuola, da Newton ad Einstein e Darwin, sono coloro che hanno sgretolato le certezze riguardanti particolari visioni del mondo date per assodate, gettando un fascio di luce sulla loro complessità o sull'inadeguatezza delle concettualizzazioni fino ad allora vigenti.

Riguardo agli eventi in corso poi, per Eco l'intellettuale ha un'utilità solo in un caso, ovvero quando sta accadendo qualcosa di grave e nessuno se ne sta accorgendo, rispetto alla quale potrebbe far valere la propria notorietà per rendere l'appello più efficace, così come fece Zola nell'affare Dreyfus con il suo articolo *J'accuse*.

Da ultimo ma non per importanza, Norberto Bobbio, eminente filosofo del diritto e pensatore politico che prefigura, ispirato in questo senso anche da Carlo Cattaneo, l'intellettuale civile, che non coincide con il filosofo monastico distaccato dalla realtà né con l'intellettuale organico di cui si è riferito a proposito di Gramsci.

L'intellettuale per Bobbio è quindi colui che vive in armonia con il tempo in cui vive e che si occupa certamente di politica, ma mantenendo la giusta distanza che gli consentirà di serbare la propria autonomia di giudizio e senso critico, presupposti indispensabili per poter dare il suo contributo alla società.

Per quanto riguarda la proposta per il dibattito sul ruolo dell'intellettuale, alla ricerca di una sintesi tra le azioni e i pensieri degli intellettuali, che porterà poi ad avvicinarsi di più alla questione del razzismo, un punto di partenza potrebbe essere rappresentato da Dante Alighieri, che nel canto 27 del Purgatorio della sua Commedia introduce due figure dell'Antico Testamento: Rachele e Lia.

La prima rappresenterebbe la vita contemplativa e appagata dalla sola vista, mentre Lia la vita operosa, attiva e gratificata dalle azioni.

Più che una separazione netta fra queste due tendenze, Dante ne lascia intendere la complementarità che sarà ancor meglio incarnata dal personaggio Beatrice.

La possibile ricomposizione in un'istanza di ordine superiore di tendenze apparentemente in contrasto va tenuta presente, insieme al fatto che l'attività dei pensatori non si esplica nel solipsismo, ma si estrinseca all'interno di formazioni e istituzioni sociali: dall'università con i suoi centri di ricerca, al giornalismo d'inchiesta, dalle arti alla letteratura.

Questi centri hanno punti di forza diversi, ad esempio l'università può contare sul rigore delle ricerche accademiche che vi si compiono, il giornalismo riesce a mettere a conoscenza il pubblico di fatti di importanza collettiva permettendo in tal modo il formarsi di un'opinione critica e l'arte infine agisce su più piani come quello dei sentimenti riuscendo in questo modo a convogliare il suo messaggio in profondità.

Questi agenti sociali, pur nella loro diversità, potrebbero essere accomunati da una funzione simil-immunitaria nei confronti di manifestazioni come l'inciviltà, intolleranza, la discriminazione e i fanatismi di vario genere.

Un nucleo comune fra queste istituzioni può non rappresentare una novità assoluta, ma è difficile sopravvalutare l'impatto che una maggior presa di consapevolezza delle funzioni a cui si è accennato potrebbe avere nel contribuire a preparare il terreno per una cooperazione maggiormente allargata come presupposto per una ricomposizione di eventuali crepe comunicative fra i vari ambiti, laddove ve ne siano.

Da ultimo, una consapevolezza più ampia potrebbe scongiurare il rischio di far fronte comune solo in tempi di emergenza, di crisi o di fase acuta di un problema, rendendo le forze più mobili e intellettualmente vigorose della società più atte a svolgere la loro funzione di contrasto ai fenomeni di odio legati all'oblio della ragione umana.